

AZZALI, GIUSEPPE
 BELMESSIERI, GINA
 BELMESSIERI, GIOVANNI
 GALVANI (NATA BELMESSIERI), GIOVANNA
 GALVANI, PIETRO
 GENNARI (NATA AZZALI), CORINNA
 GENNARI, IGINO

Le famiglie Azzali e Galvani, ognuna per la propria parte e in tempi successivi, furono parte di una catena di soccorritori che contribuirono alla salvezza della famiglia Foà.

Aldo Foà, del 1891, aveva lavorato prima a Roma e poi a Piacenza, ed era sposato con Paola Foà (suo cognome anche da nubile). Avevano tre figli, Eugenio (poi Avishua), del 1925, Serenella (poi Esther Reissel), del 1927 e Amalia Liuccia (poi Riklin), del 1935. La nonna, Eleonora Sereni in Foà, del 1870, viveva con loro.

Dopo le leggi antiebraiche promulgate nel 1938, Aldo, rimasto senza lavoro e con le figlie prive d'istruzione, decise di spostare la famiglia da Piacenza a Milano, grande città industriale dove sperava di trovare più opportunità per guadagnarsi la vita e dove le figlie avrebbero potuto frequentare una scuola ebraica.

All'inizio del 1943 però, a causa delle continue incursioni aeree degli Alleati, i Foà decisero di lasciare Milano per Parma, dove il papà era nato e dove avevano parenti e amici.

Nell'ottobre 1943, a Parma il cugino Giorgio Foà fu arrestato dalle camicie nere nel suo ufficio e scomparve nel nulla. Questo fu un segnale di allarme per la famiglia che provvide a lasciare velocemente la propria abitazione cercando un'altra sistemazione. Nel frattempo, fu preparato un rifugio in soffitta dove gli uomini si nascosero all'arrivo della polizia italiana che chiese di vedere tutta la famiglia. Serenella aprendo la porta, disse che solo la madre ammalata, la nonna e la sorellina piccola si trovavano a casa.

Diventando sempre più rischioso rimanere in quella abitazione, la mamma ammalata e la nonna vennero ricoverate in un ospedale a Parma. Il papà e i tre figli, invece, dopo una lunga marcia, raggiunsero il paese di Caneto di Palanzano, in provincia di Parma, sugli Appennini, dove furono accolti e protetti dalle famiglie Belmessieri e Galvani, imparentate tra loro.

La famiglia Belmessieri era composta da Gina, dal padre, Giovanni, dalla zia Giovanna con il marito, Pietro Galvani.

I Foà, padre con i tre figli, vissero dividendosi tra le due case,

protetti e rispettati, per tre mesi, sempre rinchiusi. Solo Serenella usciva a prendere l'acqua al fiume vicino. Lei aveva documenti falsi e raccontava di essere fuggita da Milano per le incursioni aeree.

Giovanna e Pietro Galvani avevano due figlie: Celestina (poi Scala) e Maria che, di domenica, portavano con loro Serenella in chiesa per evitare che i vicini si insospettissero.

Alla fine di dicembre del 1943, i carabinieri si presentarono dai Galvani, ponendo domande sui loro ospiti e chiesero che Serenella fosse registrata al posto di polizia. Durante quel controllo, i Foà rimasero nella loro stanza completamente in silenzio e con il cuore sospeso. Si trattava di un chiaro preavviso che andava considerato con molta serietà. Quindi il papà ed Eugenio (alias Enrico) si trasferirono, accompagnati da Pietro Galvani, a Lalatta, dove rimasero per un certo tempo.

Per non compromettere la posizione dei suoi soccorritori, Serenella si presentò al posto di polizia. Il maresciallo dei carabinieri capì subito che si trattava di una ebrea, ma la lasciò andare, salvandole la vita.

Decisero di tornare a Parma dove la mamma, Paola, morì l'11 gennaio del 1944, senza poter essere accompagnata al funerale dai famigliari, dispersi in vari luoghi e dove la nonna fu ricoverata presso le Suore chieppine di San Giovanni.

Serenella e Amalia Foà trovarono nuovo rifugio in casa di Giuseppe Azzali (Peppino, nella foto in alto), di Parma, ingegnere idraulico, del 1891. Egli era stato vicecolonnello dell'esercito, dottore in chimica, amico e compagno di studi al politecnico di Torino di papà Aldo. Viveva in un grande appartamento con la sorella Corinna (nella foto in basso), il marito, Iginio Gennari (nella foto al centro) e due figli, Gianni e Albertina (oggi Monici). Le due ragazze furono presentate al vicinato come sfollate da Napoli. Amalia ricorda di aver passato ore felici sotto il tetto di questa famiglia calorosa che la trattò come una di loro.



Papà Aldo, invece, si rifugiò a Milano, dove si unì a un gruppo di resistenti con cui aveva già organizzato il passaggio in Svizzera del figlio Eugenio e stava preparando documenti falsi per le figlie. Un sacerdote fece recapitare questi documenti alle giovani, comunicandogli loro che il padre, in marzo, era stato purtroppo arrestato.

In seguito Serenella portò la nonna Eleonora e la sorella Amalia in un convento a San Giovanni. Là, la ragazzina non rimase a lungo poiché le suore avevano tentato di farla convertire. La nonna Eleonora, invece, lasciata da sola al convento, chiusa nella sua solitaria camera, venne visitata tutti i giorni fino alla Liberazione da Albertina Gennari, figlia di Corinna, allora studentessa. Le sue visite erano senza prezzo e la tennero viva e fiduciosa. Nell'aprile del 1944, finalmente, Serenella e Amalia riuscirono ad attraversare il confine con la Svizzera e a ricongiungersi con il fratello.

Aldo Foà non sopravvisse alla deportazione: morì a Mauthausen nel maggio del 1944. La nonna morì nel 1947.

I tre ragazzi Foà, Eugenio, Serenella e Amalia, dopo la guerra emigrarono in Israele e persero i contatti coi loro salvatori per molti anni, fino a che figli e nipoti si rincontrarono nel 2003.

Il 2 giugno del 2003, Yad Vashem ha riconosciuto Giuseppe Azzali, Iginio e Corinna Gennari (nata Azzali) come Giusti tra le Nazioni.

Il 18 aprile del 2005, Yad Vashem ha riconosciuto Pietro Galvani e sua moglie Giovanna Galvani (nata Belmessieri), suo cognato Giovanni Belmessieri e la di lui figlia Gina come Giusti tra le Nazioni. Dossier 6680

BECCARI, DON ARRIGO

Don Arrigo (Ario) Beccari, insegnante del Seminario Minore di Nonantola (provincia di Modena), istituto d'istruzione per chierici



cattolici e rettore della chiesa di San Pietro in Rubbiara, una frazione di qualche centinaio di anime, si occupò con dedizione e amore del gruppo di ragazzi rifugiati a Villa Emma a Nonantola. L'occupazione della Jugoslavia il 10 aprile 1941 da parte degli italiani e dei tedeschi aveva messo fine a qualsiasi speranza di partire per la Palestina per il gruppo di una cinquantina di giovani sionisti che si erano mossi dalla Germania per quello scopo. L'anima del gruppo fu Josef Indig (poi Ithai) che riuscì a mettersi in contatto con l'organizzazione di assistenza ebraica italiana Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti), responsabile ufficiale per i profughi che si trovavano in Italia, ma anche nelle zone e nelle regioni occupate dall'Italia. Dopo una sosta in Slovenia, i giovani furono fatti venire in territorio italiano dalla Delasem che prese per loro in affitto un edificio abbandonato a Nonantola, denominato Villa Emma. I ragazzi, in fuga già dall'autunno del 1940, vi giunsero nel luglio del 1942.

Alla fine di quello stesso anno, la Delasem decise di far entrare in Italia un altro cospicuo gruppo di ragazzi, fuggiti dalla Bosnia e dalla Croazia a Spalato in territorio italiano, aggiungendoli agli adolescenti di lingua tedesca residenti a Villa Emma. Si trattava di altri trentaquattro ragazzi rimasti per lo più senza i genitori, ormai uccisi o deportati. Il gruppo lasciò Spalato, via mare, in direzione Trieste, il 12 aprile 1943.

Villa Emma si popolò di ottantasei persone, di cui settantatré ragazzi e tredici adulti, guardati con estrema simpatia dalla popola-

zione locale che intrattene rapporti amichevoli con loro, soprattutto il medico condotto Giuseppe Moreali e i sacerdoti del locale seminario don Beccari e don Ennio Tardini. Quando il secondo gruppo di ragazzi giunse da Spalato, fu don Beccari che procurò loro brande prendendole in prestito dal locale seminario. La sera dell'8 settembre 1943, all'annuncio dell'armistizio tra Italia e Alleati, il responsabile dei ragazzi Josef Indig si recò dal dottor Moreali per cercare aiuto a nascondere i ragazzi. Fu consigliato di rivolgersi al rettore del seminario. Monsignor Ottaviano Pelati non si fece pregare e decise, con l'assistenza di don Arrigo Beccari, di accogliere provvisoriamente i ragazzi, sia maschi sia femmine, benché fosse assolutamente proibito. Iniziò l'esodo da Villa Emma, col buio: quaranta dei ragazzi e delle ragazze più giovani si trasferirono nel seminario.

I giovani e le giovani più grandi, intanto, erano stati sistemati sparsi in tutta Nonantola presso contadini, dormendo sulla paglia nei fienili o in camere improvvisate. Una decina di loro fu ospitata nella casa del mezzadro del fondo di Villa Emma, Ernesto Leonardi, un'altra decina presso il mezzadro di un fondo gestito dal dottor Giuseppe Moreali, Romolo Casari. In tutto, le famiglie che accolsero i ragazzi furono circa trenta, oltre ai sacerdoti del seminario e alle suore ospedaliere. Dopo una rocambolesca avventura, la maggior parte dei ragazzi, sempre incoraggiati da don Beccari e dal dottor Moreali, riuscirono a passare clandestinamente la frontiera italo-svizzera guidati dall'eroico Josef Indig e dal bidello di Villa Emma, Goffredo Pacifici, che, raggiunto il confine, tornò indietro per poter guidare altri gruppi e che fu purtroppo arrestato e deportato.

Dopo la fuga dei ragazzi, don Beccari, spirito pronto all'azione, vero emblema di prete partigiano, continuò la sua opera di soccorso a perseguitati, ricercati ed ebrei e iniziò, coadiuvato da don Ennio Tardini e da Giuseppe Moreali a fabbricare documenti falsi. Tale attività fu trasferita all'interno del seminario. Don Beccari riuscì ad avere un certo numero di carte in bianco da Bruno Lazzari, impiegato del comune. L'artigiano Apparuti preparò un punzone a secco con lo stemma e la dicitura «Comune di Larino», in provincia di Campobasso. Moreali si firmava podestà (sindaco) con nomi di fantasia. L'assistenza riguardò ebrei ferraresi e modenesi, che furono sistemati nelle campagne circostanti, ma anche ebrei che venivano loro mandati da don Casini della curia di Firenze.

Nel settembre del 1944, la polizia italiana, sospettosa dell'attivismo antifascista di Beccari, in seguito a una delazione lo arrestò, as-

sieme a don Ennio Tardini, e lo consegnò ai tedeschi. Fu interrogato ma non confessò mai la sua attività. Rimase in prigione fino alla liberazione.

Le vicissitudini dei ragazzi profughi a Nonantola e della loro salvezza sono state raccontate da Josef Indig Ithai stesso nel libro *Amici di fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*, a cura di Klaus Voigt, Giunti, Firenze-Milano 2004, e da Klaus Voigt nel libro *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

Il 18 febbraio del 1964, *Yad Vashem* ha riconosciuto don Arrigo Beccari come *Giusto tra le Nazioni*. Dossier 3173

BIZZI, EDMONDO CARLO
BIZZI, LAURA
BIZZI (NATA MONTEBELLO), NERINA
PALMONARI (NATA BIZZI), BIANCA

I Bizzi salvarono la famiglia Padovani nella loro casa di Imola. La famiglia Padovani, che viveva da generazioni a Bologna, era composta da Pio, commerciante, sua moglie Wanda Samaja, il fratello disabile Emilio, due nonne vedove, Adriana Treves in Samaja e Gemma Padovani in Padovani. La bambina Serena Padovani era nata in clandestinità nel febbraio del 1944.

Nel 1943, a causa dei bombardamenti alleati e dell'incertezza per la loro condizione di ebrei, la famiglia si era rifugiata in una casa colonica in Romagna. Dopo l'occupazione tedesca, quella sistemazione si rivelò insufficiente. Il capofamiglia incontrò Edmondo Carlo Bizzi (nella foto con la moglie Nerina), del 1882, commerciante di generi alimentari, con il quale aveva relazioni di affari, e lo mise a parte dei suoi problemi, compreso il fatto che gli era nata da poco

una figlia. Doveva andare a prendere la neonata e la madre all'ospedale di Faenza ma non sapeva dove portarle. Bizzi abitava in quell'epoca a Imola in una villetta in via Mertana insieme alla moglie Nerina Montebello, alle due figlie Laura e Bianca in Palmonari e i tre bambini di questa, Giuseppe, Vincenzo e Federico. I tedeschi avevano requisito la villa, lasciando alla famiglia la cantina che era grande, asciutta e ben aerata. Un divisorio di barili permise di creare uno spazio privato per la famiglia Padovani, che visse sotto il tetto dei Bizzi per un intero anno, fino all'aprile del 1945 quando Imola fu liberata.

I salvati furono sempre molto riconoscenti verso i loro soccorritori che avevano tanto rischiato per loro e ne parlarono sempre con la massima ammirazione. L'amicizia tra le due famiglie continuò fino alla morte di Edmondo Carlo Bizzi avvenuta nel 1962.

Il 23 agosto del 2004, *Yad Vashem* ha riconosciuto Edmondo Carlo Bizzi, Nerina Bizzi (nata Montebello), Bianca Palmonari (nata Bizzi) e Laura Bizzi come *Giusti tra le Nazioni*. Dossier 2486



BONI BALDONI, DON ENZO

Don Enzo Boni Baldoni, nato a Cavriago nel 1906, contribuì alla salvezza delle famiglie di Enzo Modena di Milano, di Lazzaro Padova di Reggio Emilia, di Leone Padova di Modena.

La famiglia Modena di Milano, composta da papà Enzo, sua moglie Ester Margonato, e i figli Vittorio, del 1930, e Bruno, del 1934, si era rifugiata in un piccolo appartamento messo a disposizione da don Enzo Boni Baldoni, parroco di Quara, frazione di Toano in provincia di Reggio Emilia. I Modena figuravano sui documenti col nome di Bianchi, profughi fuggiti dalle incursioni aeree di Milano. Dopo qualche mese il capofamiglia decise di confidare al sacerdote la loro vera situazione di ebrei in pericolo. Fu allora che padre Boni Baldoni mostrò tutta la sua bontà e devozione, diventando amico di Enzo Modena e della sua famiglia. Si prese cura delle loro necessità primarie, del cibo, che allora era molto scarso, e offrì sempre qualche buon consiglio.



In quella zona la resistenza era molto attiva e quando i tedeschi scatenavano delle azioni, Boni Baldoni era coinvolto nella difesa del paese e dei partigiani. Durante uno di questi rastrellamenti si fece avanti per difendere tutti coloro che erano nascosti, spiegando ai tedeschi che gli abitanti del paese erano fuggiti solo per paura di essere incolpati dai partigiani di collaborare con i tedeschi. In un'altra occasione anche Ester, moglie di Modena, venne arrestata e portata con i parti-

giani a Ciano d'Enza, nella Bassa Reggiana. Più tardi rilasciata, non ebbe bisogno dei buoni uffici di don Enzo che si era recato a piedi sul luogo per cercare di farla liberare. Padre Enzo, più tardi, organizzò la fuga della famiglia Modena in direzione di Firenze già liberata dagli Alleati, mettendola in contatto con guide partigiane.

Padre Boni Baldoni fu anche l'artefice della salvezza di Leone Padova e di Lazzaro Padova, con la sorella Vera e il padre Dante, cui indicò un rifugio a Minozzo sugli Appennini.

Nel 1955, l'Unione delle Comunità Israelitiche (poi Ebraiche) Italiane ringraziò ufficialmente padre Boni Baldoni a nome di tutti gli ebrei italiani con un attestato di benemerenzza.

Padre Boni Baldoni morì nel 1972.

Il 4 marzo del 2002, *Yad Vashem* ha riconosciuto don Enzo Boni Baldoni come *Giusto tra le Nazioni*. Dossier 2639

CANDINI (NATA MARCHESI), GINA
CANDINI, PIO

Nel paese di Cinquanta, frazione di San Giorgio di Piano a circa quindici chilometri da Bologna, Pio e Gina Candini salvarono la vita alla famiglia Cuomo, offrendo loro rifugio per un anno e mezzo.

Il capitano Vittorio Cuomo, nato a Napoli, aveva rifiutato di servire la Repubblica Sociale Italiana e gettato la sua divisa, la moglie, Luisa Lebdkin, nata in Svizzera, era ebrea, sicché ambedue erano costretti alla clandestinità, assieme al loro figlioletto, Eugenio Isaac (poi Bubi), nato a Napoli nel 1939. Fu concesso loro l'uso della stalla per scaldarsi e del fienile per nascondersi in caso di retate tedesche. Vittorio e sua moglie in cambio del cibo e dell'alloggio davano una mano nei campi. Vivevano nella casa colonica anche altri membri della famiglia Candini che aveva generosamente accolto la famiglia perseguitata malgrado che, a trecento metri di distanza, vi fosse una postazione militare tedesca.

I Cuomo e i Candini persero i contatti fino a che, cinquant'anni dopo, Eugenio Isaac, ora in Israele, ritornò al paese della sua infanzia. Sebbene fosse stato allora molto giovane, i suoi ricordi erano nitidi e fu felice di incontrare di nuovo i suoi salvatori.

Il 14 giugno del 1998, Yad Vashem ha riconosciuto Pio Candini e Gina Candini (nata Marchesi) come Giusti tra le Nazioni. Dossier 1457

CARUGNO, OSMAN

A Bellaria sulla costa adriatica, il maresciallo dei carabinieri Osman Carugno partecipò, insieme all'albergatore Ezio Giorgetti, al salvataggio di un gruppo di profughi ebrei originari della Jugoslavia, spediti in Italia in residenza coatta in condizione di «internati liberi» ad Asolo in provincia di Treviso. Il superstite Joseph Konforty ha raccontato i particolari dell'operazione di salvataggio. Nel settembre del 1943, il gruppo fuggì verso sud nella speranza di raggiungere le forze alleate e di evitare così la cattura da parte dei tedeschi. Dopo molte peripezie, arrivò con tre automobili affittate a Bellaria. Fu messo a loro disposizione un albergo vuoto dalla famiglia Giorgetti. Questa coinvolse nella sua generosa opera il maresciallo dei carabinieri Osman Carugno, il quale si prodigò in ogni modo per favorire i profughi. Il soggiorno degli jugoslavi non si prolungò per molto perché di lì a poco i vertici tedeschi emanarono l'ordine di evacuare le coste per ragioni di ordine militare. Né Ezio, né Osman abbandonarono i loro protetti, curandone il trasferimento in un altro albergo vuoto alla periferia di Bellaria prima, in una tenuta agricola poi. Gli jugoslavi dovettero lasciare anche quel luogo per rifugiarsi presso la Pensione Italia del signor Petrucci, cui fu raccontato che si trattava di profughi fuggiti dal meridione. Nel frattempo, Giorgetti e Carugno erano riusciti a procurare loro falsi documenti e, cosa molto importante, tessere annonarie. I loro nomi furono tutti cambiati con nomi italiani: Konforty diventò Conforti, Pick diventò Piccoli, e così via. I documenti furono timbrati con un falso timbro del comune di Barletta. Nella primavera del 1944 il fronte si stava attestando nei paraggi e la presenza tedesca si era fatta sempre più incombente. Fu deciso, con l'appoggio di Giorgetti e di Carugno, di spostare il gruppo nell'entroterra, a Pugliano Vecchio sugli Appennini in un albergo in costruzione, e di continuare ad approvvigionarli tramite Petrucci, sempre all'oscuro della loro vera identità. Carugno li presentò al locale maresciallo dei carabinieri come suoi amici degni di essere aiutati. Infatti, anche a Pugliano il gruppo dei profughi trovò soccorso e buon cuore. Gli abitanti, organizzati dal proprietario del caffè e tabacchi locale, Gabrielli, liberarono ognuno una stanza a casa propria, la pulirono, la imbiancarono e misero a disposizione lo stesso numero di camere che avrebbero avuto in un albergo. Una casa venne completamente liberata e adibita a cucina e sala da pranzo. Gli abitanti del luogo non sapevano che

si trattava di ebrei in pericolo, ma divisero con loro tutto quello che avevano da mangiare.

Al tanto sospirato arrivo delle truppe alleate, nel settembre del 1944, finalmente, il gruppo poté muoversi verso sud, in direzione di Bari, per raggiungere poi la Palestina.

Il 14 aprile del 1985, Yad Vashem ha riconosciuto Osman Carugno come Giusto tra le Nazioni. Dossier 3080

DALLA VALLE, ANTONIO

Antonio Dalla Valle, che faceva il cantoniere a Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, fece parte di una catena di soccorritori che, ognuno per la propria parte, contribuirono alla salvezza della famiglia Weiss Jacobowitz.

Dalla Valle diede rifugio a due famiglie ebrae fuggite da Fiume dopo il 13 settembre del 1943. La prima comprendeva la nonna Laura Weiss, sua figlia Sara Carlotta Jacobowitz e i figli Oscar di tredici anni ed Esther (Edda) di undici anni. La seconda famiglia era composta da Giacomo Galandauer, sua moglie Elena Weiss e i figli, Eugenio di dieci anni, Cecilia di sei e Antonia di cinque.

Gli ebrei arrivarono in due riprese presentati dalla famiglia Tambini che li aveva fino ad allora protetti, ma che non riusciva più a sostenere tante persone. Antonio Dalla Valle offrì loro ricovero per un mese intero e scavò un locale sull'argine del fiume Senio, collegato con un tunnel alla sua casa dove i fuggitivi, in caso di bisogno, avrebbero potuto nascondersi. Il grande problema fu di trovare cibo necessario per tutti. Una volta, un fascista di Fusignano puntò il suo mitra allo stomaco di Dalla Valle per sapere dove fossero nascosti gli ebrei, ma lui riuscì a convincerlo che si sbagliava. Quando l'esercito tedesco si assediò sul fiume Senio per resistere all'avanzata degli Alleati da sud a nord dell'Italia, la sua casa fu minata e fatta saltare in aria.

I nove membri della famiglia riuscirono a fuggire dall'Italia e a passare la frontiera italo-svizzera con la persona che aveva già aiutato i cugini Weiss, la generosa signora Lidia Cattaneo di Bergamo.

Il 28 aprile del 1974, Yad Vashem ha riconosciuto Antonio Dalla Valle come Giusto tra le Nazioni. Dossier 1479



FOCHERINI, ODOARDO

Odoardo Focherini, nato nel 1907 a Carpi in provincia di Modena, fin da ragazzo militava in favore della chiesa cattolica locale organizzando manifestazioni sociali, religiose e culturali. Impegnato nell'Azione Cattolica, nel 1930 sposò Maria Marchesi, dalla quale ebbe sette figli. Focherini lavorava per una compagnia di assicurazioni di Verona e scriveva per giornali locali e nazionali. Nel 1939, gli fu offerto di entrare nel comitato direttivo del giornale cattolico «L'Avvenire d'Italia», stampato a Bologna.

Allo scoppio della guerra, e specialmente dopo il settembre del 1943, Focherini iniziò la sua opera in favore di tutti i perseguitati con base nella sua casa di Carpi, nella casa del cognato a Mirandola, negli uffici dove lavorava, nella sede del giornale e nella chiesa dove don Dante Sala



era parroco a San Martino Spino di Mirandola. Si adoperò in favore di soldati alleati fuggiti dai campi di internamento e di ebrei residenti nella zona di Carpi, Modena e Bologna. Trovava documenti falsi o falsificava documenti autentici contraffacendo i bolli del comune di Carpi sostituendoli con il comune di Capri al sud, forniva mezzi e consigli ai suoi protetti, mentre don Sala si occupava di farli passare in Svizzera. Focherini fu arrestato per la sua attività l'11 marzo del 1944 e portato dapprima nella prigione di San Giovanni in Monte a Bologna, poi trasferito nei campi di polizia e di transito di Fossoli di Carpi, e di Bolzano. Fu deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg e nel sottocampo di Hersbruck dove, purtroppo, morì il 24 dicembre del 1944. Le 160 lettere o brevi messaggi di Odoardo dalla prigionia testimoniano le sue virtù di umanità, generosità e carità, oltre che un grande amore per la famiglia.

Nel 1955, con una cerimonia a Milano, Odoardo Focherini fu insignito dall'Unione delle Comunità Israelitiche (poi Ebraiche) Italiane di medaglia d'oro alla memoria per l'opera prestata in favore degli ebrei.

Sulla vita eroica di Odoardo vedi il libro curato da don Claudio Pontiroli, *Odoardo Focherini. Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, Baraldini, Finale Emilia 1995.

Il 18 febbraio del 1969, Yad Vashem ha riconosciuto Odoardo Focherini come Giusto tra le Nazioni. Dossier 1633

GANDOLFI (NATA GIGLIOTTI), ALBINA
GANDOLFI, GIUSEPPE

Durante l'occupazione, tra l'autunno del 1943 e la fine del 1944, nel paese di Ostia Parmense in provincia di Parma, Giuseppe Gandolfi, impiegato alle ferrovie e agricoltore, nato nel 1895, e sua moglie Albina Gigliotti, del 1895, salvarono l'ingegnere ebreo Aldo Di Gioacchino e i due figli Alberto, nato nel 1930, e Mario, nato nel 1933 (la mamma dei ragazzi, Gina, era cattolica). Le due famiglie si erano conosciute qualche anno prima quando i Di Gioacchino avevano preso l'abitudine di trascorrere le vacanze sugli Appennini affittando alcune stanze dai Gandolfi.

Questi avevano tre figli: Maria, Luigi e Rosetta, che avevano fatto amicizia e giocavano con i ragazzi degli inquilini.

Già prima dell'inizio della guerra Aldo Di Gioacchino, ricercato per antifascismo, aveva lasciato la sua casa di Parma e si era rifugiato a Ostia Parmense, presso i Gandolfi prima e in diverse frazioni di montagna poi, sotto falsa identità.

Con l'occupazione tedesca, anche i figli seguirono il padre nei diversi rifugi, sempre assistiti da Giuseppe Gandolfi, dalla moglie Albina e dal fratello di lei Vittorio. L'aiuto consisteva nel trovare sempre nuovi ricoveri, sparsi tra i monti, presso parenti e amici e procurare viveri. Per un certo periodo i Di Gioacchino furono accolti nella canonica del parroco di Belforte, don Guido Anelli. Anche gli stessi Gandolfi, dopo l'occupazione tedesca della zona nel 1943, diventarono dei profughi poiché la loro casa era stata requisita dai tedeschi.

La figlia di Giuseppe, Maria Gandolfi (poi Fiorini), nata nel 1927,

ricorda che il padre soleva allontanarsi da casa prima dell'alba, con il favore dell'oscurità, con una borsa nella quale aveva riposto viveri e vestiario da portare ai suoi protetti nascosti nei rifugi nei boschi. Il soccorso non fu sporadico e saltuario ma continuo e prolungato nel tempo malgrado i rischi, aggravati dalla presenza in paese di un comando tedesco e di una guarnigione di camicie nere.

L'amicizia tra le due famiglie continuò anche dopo la Liberazione. I Di Gioacchino continuarono a trascorrere le loro vacanze a Ostia Parmense. Giuseppe Gandolfi morì nel 1981.

Il 23 febbraio del 2005, Yad Vashem ha riconosciuto Giuseppe Gandolfi e Albina Gandolfi (nata Gigliotti) come Giusti tra le Nazioni. Dossier 2492

GIORGETTI, EZIO

Ezio Giorgetti, di San Mauro Pascoli, collaborò al salvataggio di trentotto profughi ebrei. I salvati Ziga Neumann e suo genero Josef Konforty, ora residenti in Israele, hanno rilasciato una testimonianza che descrive la sua coraggiosa impresa. Ziga, che era avvocato a Zagabria nell'aprile 1941, assisté alla creazione del cosiddetto Stato indipendente di Croazia, capeggiato da Ante Pavelić, ferocemente antisemita e antiserbo. Essendo stato arrestato e internato, riuscì a fuggire con la moglie, la figlia e il marito di questa, Josef Konforty, a Spalato sulla costa dalmata, territorio annesso all'Italia. Da là, il primo agosto del 1941, furono tradotti in Italia per essere sottoposti a domicilio coatto in condizione di «libero internamento» nel paese di Asolo in provincia di Treviso. Nella stessa situazione di residenza coatta vivevano numerose altre famiglie iugoslave.

L'11 settembre 1943, tre giorni dopo l'annuncio della firma dell'armistizio tra l'Italia e le potenze alleate, i trentotto ebrei internati ad Asolo decisero di cercarsi tre automobili in affitto per dirigersi verso il Sud dell'Italia nella speranza di raggiungere la zona già liberata dagli anglo-americani. Dopo quarantotto ore arrivarono ad Adria, dove il gruppo cercò di trovare un camion per continuare il



viaggio. Poiché avevano in mano una lettera di raccomandazione della contessa Fietta di Asolo per la famiglia Giorgetti di Bellaria, sulla costa adriatica, vi si recarono. I Giorgetti possedevano due alberghi, uno gestito dal padre e uno dal figlio Ezio. I capigruppo dei fuggitivi, che intendevano chiedere alloggio per la notte, furono ricevuti con calore, ma uno degli alberghi era pieno di sfollati dal Sud Italia e l'altro, il Savoia, era in chiusura per la stagione autunnale. Ezio Giorgetti però si dimostrò pronto a rimandare la chiusura per ospitare il gruppo. I profughi, pensando che presto sarebbero arrivati gli Alleati e non avendo trovato un mezzo che li contenesse tutti, esitavano a ripartire. Giunsero a un accordo con Ezio, che era diventato loro confidente e consigliere, per rimanere, pagando una pensione. Coloro che erano senza denari sarebbero stati a carico di coloro che ne avevano. In seguito, Ezio mise il gruppo in contatto con il maresciallo dei carabinieri Osman Carugno, il quale si prodigò in ogni modo per favorire i profughi. Il soggiorno degli iugoslavi non si prolungò per molto perché di lì a poco i vertici tedeschi emanarono l'ordine di evacuare le coste per ragioni di ordine militare. Né Ezio, né Osman abbandonarono i loro protetti, curandone il trasferimento in un altro albergo vuoto alla periferia di Bellaria prima, in una tenuta agricola poi. Gli iugoslavi dovettero lasciare anche quel luogo per rifugiarsi presso la pensione Italia del signor Petrucci, cui fu raccontato che si trattava di profughi fuggiti dal meridione. Nel frattempo, Giorgetti e Carugno erano riusciti a procurare loro falsi documenti e, cosa molto importante, tessere annonarie. Nella primavera del 1944 il fronte si stava attestando nei paraggi e la presenza tedesca si era fatta sempre più incombente. Fu deciso, con l'appoggio di Giorgetti, di spostare il gruppo nell'entroterra, sugli Appennini a Pugliano Vecchio, in un albergo in costruzione, e di continuare ad approvvigionarli tramite Petrucci, sempre all'oscuro della loro vera identità. Giorgetti andava sempre a trovarli anche durante quello scomodo soggiorno. Carugno li presentò al locale maresciallo dei carabinieri come suoi amici, degni di essere aiutati. Infatti, anche a Pugliano il gruppo dei profughi trovò soccorso e buon cuore. Gli abitanti, organizzati dal proprietario del caffè e tabacchi locale Gabrielli, liberarono a casa propria ognuno una stanza, la pulirono, la imbiancarono e misero a disposizione lo stesso numero di camere che avrebbero avuto in albergo. Una casa venne completamente liberata e adibita a cucina e sala da pranzo. Gli abitanti del luogo non sapevano che si trattava di ebrei in pericolo, ma divisero con loro tutto quello che avevano da mangiare.

Con la battaglia per la Linea gotica, gli iugoslavi persero i contatti con il loro protettore Giorgetti. Al tanto sospirato arrivo delle truppe alleate, nel settembre del 1944, finalmente, il gruppo poté muoversi verso sud, in direzione di Bari per raggiungere poi la Palestina. Passando da Rimini ebbero modo di incontrare Giorgetti, sfollato con la famiglia perché la sua casa era stata bombardata.

Dopo la guerra la famiglia Konforty, emigrata in Israele, e la famiglia Giorgetti rimasero in contatto. Un figlio di Konforty si chiama Ezio in omaggio al salvatore del padre.

Ecco la lista completa dei salvati: Ziga Neumann, Bella Neumann (nata Schwarz), Adolf Neumann, Danica Rothmueller, Ruth Rothmueller, Josef Konforty, Hugo Schwarz, Cvijeta Schwarz (nata Hirschl), Mía Helling (nata Schwarz), Leo Schwarz, Ljerka Nadesi (nata Hirschl), Ivica Nadesi, Eugen Schwarz, Joseph Lackenbach, Blanda Lackenbach, Stefi Lackenbach, Mirko Hirschl, Nada Hirschl (nata Blau), Eugenia Hirschl, Stefa Schwarz (nata Hirschl), Erna Marton (nata Hirschl), Reuben Marton, due sorelle Froehlich, due ragazzi Froehlich, quattro membri della famiglia Lehrer, Leopold Stuedeni, la moglie Charlotte, Wilhelm Pick e una persona rimasta ignota. I Froehlich e i Lehrer lasciarono il gruppo subito dopo il soggiorno a Bellaria e seguirono altri destini.

Il 5 maggio del 1964, Yad Vashem ha riconosciuto Ezio Giorgetti come Giusto tra le Nazioni. Dossier 3314

MINARDI, LUISA

Luisa Minardi, nata nel 1907 a Parma, infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, sorella oblat benedettina, nel periodo intercorso tra l'estate e la fine di dicembre del 1944, protesse con sconfinata generosità le sorelle Letizia e Gemma Camerini. Nel dicembre del 1943, le sorelle di Gemma e Letizia, Ulda in Battaglia ed Emilia sposata con il rabbino Enrico della Pergola, e i suoi due figli, Davide di otto anni e Donato di nove, erano stati arrestati dalla polizia italiana a Reno di Tizzano dove erano rifugiati. Rinchiusi per alcuni mesi nel campo provinciale per ebrei di Monticelli Terme (provincia di Parma), furono in seguito trasferiti al campo di polizia e di transito di Fossoli e da lì deportati ad Auschwitz da dove non fecero più ritorno.

In quel tragico periodo, Gemma Camerini, gravemente ammalata e intrasportabile, fu ricoverata all'Ospedale civile di Parma, dove rimase fino alla Liberazione grazie all'aiuto dei medici e della crocerossina Luisa Minardi che, finito il suo lavoro diurno come impiegata, andava di sera ad assistere i malati. Anche la sorella di Gemma, Letizia, si ammalò di una grave malattia, un linfogranuloma, per il quale fu ricoverata nello stesso ospedale della sorella. La crocerossina Minardi si occupò con amore anche di lei.

La polizia italiana e quella tedesca, che era a conoscenza del caso di Letizia, veniva periodicamente a controllare se le condizioni della malata ne consentivano la deportazione. Nell'estate del 1944, la Minardi capì che non c'era più tempo da perdere e organizzò la fuga di Letizia Camerini dall'ospedale, facendola confondere con le persone che si recavano all'ospedale per visitare i parenti. La portò a casa sua, la nascose, la fece curare dal suo medico e la nutrì (cosa difficile in epoca di tesseramento). Lei intanto continuava la sua regolare attività di volontariato presso l'ospedale e il suo lavoro di tutti i giorni. Verso la fine del 1944, le condizioni di Letizia peggiorarono, e la Minardi fece accogliere la sua protetta presso il convento delle suore del Buon Pastore di Parma rischiando di essere arrestata lei stessa: si accorse infatti di essere pedinata e dovette diradare le visite. Letizia morì il 6 febbraio del 1945. Si presentò il problema di seppellirla. Le fu dato il nome falso di Maria Fulgenzi e con la complicità di Luisa, della superiora dell'istituto, del medico curante, del parroco della chiesa di San Quintino, del direttore del cimitero, le fu fatto un vero funerale cattolico.

Dopo la Liberazione, i resti di Letizia Camerini furono traslati al cimitero ebraico. Sulla sua lapide furono scolpite parole di gratitudine e di lode nei confronti della coraggiosa Luisa Minardi, che l'aveva portata fuori dall'ospedale di nascosto e che l'aveva curata fino alla sua morte.

Per il suo altruismo e generosità verso i bisognosi e i sofferenti (tra cui, dopo la guerra, i carcerati detenuti nelle carceri di San Francesco a Parma), Luisa Minardi fu insignita di medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana e del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica. Per il suo operato nei confronti degli ebrei perseguitati, Luisa Minardi ricevette una medaglia d'oro anche dalla comunità ebraica di Parma.

Gemma Camerini morì nel 1951. Alla morte di Luisa Minardi nel 1978, la famiglia Camerini aggiunse ai tanti necrologi sulla «Gazzetta di Parma» uno speciale annuncio che ricordava la sua opera in favore di Gemma e di Letizia durante l'occupazione tedesca.

La vicenda di Luisa Minardi e delle sorelle Camerini è raccontata da Marco Galvagno nel saggio: *La Chiesa e il salvataggio degli ebrei nel Parmense*, in «Storia e Documenti», 6, 2001, pp. 65-80.

Il 25 agosto del 2003, Yad Vashem ha riconosciuto Luisa Minardi come Giusta tra le Nazioni. Dossier 2462



MOREALI, GIUSEPPE

Il dottor Giuseppe Moreali (nella foto a destra), medico condotto di Nonantola, in provincia di Modena, coadiuvò al benessere e alla salvezza di un gruppo di alcune decine di adolescenti, ragazzi e bambini ebrei e delle loro guide, provenienti dalla Germania e dalla Jugoslavia, che avevano trovato rifugio in Italia a Villa Emma, una casa di una quarantina di stanze presa in affitto per loro dal comitato di assistenza ebraico denominato Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti) nel luglio del 1942.



Il dottor Moreali, fortemente radicato nell'antica civiltà contadina del luogo, uomo integro e democratico convinto, si adoperava già nel soccorso ai numerosi sfollati dalle città, ai prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di prigionia, che chiedevano cibo, vestiti e nascondigli. Legato da amicizia, da reciproca stima e ammirazione con don Arrigo (Ario) Beccari (nella foto a sinistra), rettore della chiesa di Rubbiera e insegnante al seminario abbaziale, era stato più volte intimidito dai fascisti locali che lo consideravano con sospetto e minaccia. Il dottor Moreali aveva frequenti occasioni di visitare gli ospiti di Villa Emma con molti dei quali entrò in amicizia. Uomo sensibile, sempre ottimista, era pronto ad aiutare i ragazzi e a incoraggiarli nel loro esilio forzato, lontani dai genitori e parenti.

Dopo l'annuncio dell'armistizio e la trasformazione dei tedeschi da alleati in invasori, la sera stessa dell'8 settembre 1943, i capigruppo di Villa Emma corsero a casa del medico chiedendo di essere aiutati a nascondersi. Non era possibile ospitare nessuno in casa del dottore, troppo piccola e soggetta al via vai classico della casa di un medico. Moreali suggerì dunque di rivolgersi, con la mediazione di don Beccari, al rettore del Seminario Minore, un istituto d'istruzione dei chierici cattolici. Rettore del Seminario era monsignor Ottaviano Pelati, che concesse l'asilo nell'istituto senza consultare il suo superiore diretto, l'arcivescovo di Modena e Nonantola. In seguito, la maggior parte dei ragazzi venne segretamente nascosta nelle case e nei fienili della popolazione dei dintorni sollecitata da Moreali e da don Beccari, in attesa che venisse predisposta la loro drammatica fuga verso la Svizzera, guidata da Josef Indig (poi Ithai) e da Goffredo Pacifici.

Nei mesi successivi, a Nonantola giunsero sempre più fuggitivi, antifascisti ed ebrei in cerca di aiuto. Ricevevano assistenza, cibo e aiuto nelle stanze di don Arrigo Beccari, e di don Ennio Tardirù, nel Seminario stesso. Rifocillati e avviati a luoghi più sicuri, erano muniti di documenti contraffatti, compilati sui moduli originali, sottratti all'anagrafe del comune dall'impiegato Bruno Lazzari, e corredati di foto. L'artigiano Apparuti preparò un punzone a secco con lo stemma e la dicitura «Comune di Larino», in provincia di Campobasso. Dato che imprimere il timbro richiedeva molta forza fisica, si affidò il compito ad Aristide Barani, un amico capomastro. Moreali firmava da podestà (sindaco non elettivo) con il nome di fantasia di Lorenzo Ghiberti o di Salvatore Esposito. L'assistenza riguardò un certo numero di ebrei ferraresi e modenesi che furono sistemati nelle campagne circostanti ma anche ebrei che venivano loro mandati da don Casini della curia di Firenze, tramite don Elio Monari della canonica di San Biagio a Modena.

La vicenda è raccontata da Klaus Voigt nel libro *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2002, e nel libro autobiografico di Josef Indig Ithai, *Anni di fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*, Giunti, Firenze-Roma 2004.

Il 18 febbraio del 1964, Yad Vashem ha riconosciuto il dottor Giuseppe Moreali come Giusto tra le Nazioni. Dossier 2003

RICCARDI, PELLEGRINO

Il dottor Pellegrino Riccardi, nato a Parma nel 1906, soccorse la famiglia Vigevani, composta da Rolando, sua moglie Enrica Amar, il figlioletto Tullio e la cognata, Luciana Amar Campos.

Il 10 settembre del 1943, la famiglia Vigevani si trovava nella casa di campagna di Martorano, in provincia di Forlì, quando un soldato tedesco si presentò ordinando di non allontanarsi e avvertendo che sarebbe tornato dopo un'ora per portarli via. Rolando, assente la moglie che si trovava in quelle ore a Parma, si diede subito da fare, mandando il figlioletto con la bambinaia presso amici e chiedendo a un mezzadro di avvertire la moglie alla stazione e di dirle dove poteva raggiungerlo.

Si ritrovarono nel pomeriggio e iniziò il calvario. Si nascondono e cambiano rifugio di giorno in giorno. Pellegrino Riccardi, pretore a Fornovo di Taro, in provincia di Parma, compagno di studi di Rolando, lo viene a sapere, li fa cercare, li trova e li porta con la sua Topolino nella casa di cura di Ramiola, in provincia di Parma. Intanto manda il piccolo Tullio al sicuro, con la bambinaia, nella sua casa di montagna a Cattabiano, sopra Langhirano, sempre in provincia di Parma. Riccardi riesce a ottenere, con la connivenza del segretario comunale di Fornovo, nuovi documenti per i Vigevani con il falso cognome di Scalise provenienti da Forza d'Agro, in provincia di Messina, e poi, noleggiata una macchina, porta i suoi amici a Milano da un bidello dell'Università di Milano, che farà loro attraversare felicemente il confine italo-svizzero.

Nel frattempo, Riccardi tenne nella sua casa a Cattabiano il picco-

lo Tullio fino a che, aumentato il pericolo per i combattimenti tra fascisti, tedeschi e partigiani, non pensò che fosse meglio farlo passare in Svizzera per riunirlo alla sua famiglia. Il bambino giunse dai suoi genitori il 12 febbraio 1944 e due giorni dopo nasceva a Lugano il suo fratellino, cui fu dato come secondo nome Pellegrino, in segno di riconoscenza verso Pellegrino Riccardi.

Secondo la testimonianza di Enrica Amar Vigevani, Pellegrino Riccardi contribuì a salvare anche altri ebrei: diede rifugio all'avvocato Giacomo Ottolenghi e procurò documenti falsi per l'avvocato Aristide Foa e per Ada Spritzman.

Il 26 dicembre del 1988, *Yad Vashem* ha riconosciuto Pellegrino Riccardi come Giusto tra le Nazioni. Dossier 2407

RICHELDI, DON BENEDETTO

Don Benedetto Richeldi, parroco nel paese di Finale Emilia, fece parte di una catena di soccorritori, civili e sacerdoti, che ognuno per la propria parte contribuì alla salvezza di un gruppo di una dozzina di ebrei jugoslavi.

In tutta la provincia di Modena si trovavano in condizione di «libero internamento» ebrei stranieri, specialmente jugoslavi giunti dalle zone di occupazione militare italiana o dalla Dalmazia annessa all'Italia. Avevano passato le linee, fuggendo dalla ferocia del governo ustasha, antisemita e antiservo. Fermati dalle autorità italiane, erano stati successivamente assegnati a domicilio coatto nella Penisola.

Nel settembre del 1943, cinque ebrei maschi erano stati arrestati da militari tedeschi giunti a Finale Emilia, ma rilasciati dopo un paio di giorni. Nel timore di venire nuovamente arrestati, gli internati si predisposero alla fuga. La moglie di Maurice Levi, uno degli arrestati, si rivolse al parroco in cerca d'aiuto. Don Richeldi accompagnò nove persone del gruppo in un collegio cattolico che si trovava sulle colline vicine. La scuola era chiusa per le vacanze estive, i locali erano perciò vuoti e poterono fermarvisi per tre settimane. Per le festività ebraiche che cadevano in quei giorni, Richeldi predispose per i fuggiaschi una stanza per pregare. Tornati gli studenti a scuola, gli ebrei che erano là si sparpagliarono presso le famiglie dei contadini e dei parroci dell'Appennino modenese.

Nel dicembre del 1943, dopo l'ordine di arresto del capo della polizia della Repubblica Sociale Italiana emanato il 30 novembre del

1943, Richeldi iniziò a pianificare la fuga di sei suoi protetti verso la Svizzera; si procurò un timbro dall'ufficio comunale e iniziò a preparare documenti falsi e provviste per il viaggio. A metà dicembre affidò gli ebrei a una persona fidata e diede le istruzioni necessarie per il viaggio: in treno fino a Milano, poi a Como, pernottamento, battello fino ad Argegno, in autobus fino a Lanzo d'Intelvi e da lì, oltre il confine svizzero. Soltanto la dottoressa Federica Hubschman, che parlava italiano, rimase nascosta in un convento sulle montagne fino alla fine della guerra.

Salvati Maurice Levi e la Hubschman hanno descritto nella loro testimonianza le azioni di don Richeldi a favore degli ebrei perseguitati.

La vicenda è accennata da Klaus Voigt in *Deportazione e salvataggio degli ebrei nel modenese*, in Giovanni Procacci e Lorenzo Bertuelli (a cura di), *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Unicopli, Milano 2001, pp. 488-505.

Il 3 maggio del 1973, *Yad Vashem* ha riconosciuto don Benedetto Richeldi come Giusto tra le Nazioni. Dossier 2236

SALA, DON DANTE

Nato a Carpi, in provincia di Modena, l'8 maggio 1905, don Dante Sala svolse il suo ministero a San Martino Spino di Mirandola. In collaborazione con Odoardo Focherini, contribuì alla salvezza di numerosi ebrei accompagnandoli in prima persona sul confine italo-svizzero. Don Sala viaggiava continuamente in su e in giù tra Modena e il confine, lungo due diversi itinerari: Milano, Malnate, Varese, Luino, oppure Milano, Como, Cernobbio. Alla fine di questi percorsi, più o meno vicini al confine, c'erano sempre luoghi sicuri, dove contrabbandieri del posto, dietro pagamento, facevano sconfinare i perseguitati sotto lo sguardo «distratto» degli uomini della guardia di finanza: per tutti i benemeriti si ricorda il tenente Vincenzo Carbone, attivo appunto nella zona di Cernobbio. A Malnate era la casa della famiglia di don Gaetano Coquio che li accoglieva, mentre a Varese don Natale Motta, appartenente alla rete OSCAR (Organizzazione, Sacerdo-



tale Cattolica per l' Aiuto ai Ricercati) smistava i clandestini. Tra le persone da lui soccorse ci sono Aliza e Menachem Almoslino, i membri delle famiglie Modena, Corinaldi, Campagnano, Lampronti e altri. I contrabbandieri chiedevano 3000 lire per ogni ebreo. Normalmente gli ebrei che erano in fuga erano poveri e sia Sala, sia Focherini dovevano lavorare duramente per predisporre l'operazione. Il 4 dicembre del 1944 don Dante Sala fu arrestato a Como e detenuto nel carcere di San Donnino per due mesi. Assolto per insufficienza di prove fece ritorno, alla fine di gennaio, a San Martino Spino.

Due degli ebrei da lui salvati, Alice e Max Almoslino, hanno rilasciato testimonianza sulla bontà d'animo e coraggio di don Dante Sala.

In una cerimonia a Milano l'Unione delle Comunità Israelitiche (poi Ebraiche) Italiane nel 1955 insignì don Dante Sala di medaglia d'oro in segno di gratitudine per l'opera svolta in favore degli ebrei perseguitati.

Il 18 febbraio del 1969, *Yad Vashem* ha riconosciuto don Dante Sala come Giusto tra le Nazioni. Dossier 2282

TAMBINI, AURELIA TAMBINI, AURELIO TAMBINI, ROSITA TAMBINI, VINCENZO

La famiglia Tambini, residente a Bagnacavallo in provincia di Ravenna, salvò la vita a una famiglia ebrea fuggita da Fiume all'arrivo dei tedeschi.

La famiglia Weiss Galandauer era composta da nove persone: Laura Weiss, la figlia Sara Jakobovitz coi suoi due figli, Oscar di tredici anni e Edda di undici; la seconda figlia Elena con il marito Giacomo Galandauer e i loro tre figli Eugenio, Cecilia e Antonia. Giacomo Galandauer aveva noleggiato un mezzo e li aveva portati il più rapidamente possibile lontano da Fiume verso l'Italia Centrale. Si fermarono a Bagnacavallo dove presero in affitto dai Tambini due stanze e una piccola cucina al secondo piano della loro casa. La fa-

miglia Tambini comprendeva Aurelio, Aurelia e i loro figli Vincenzo di venticinque anni e Rosita di venti.

Dopo l'arrivo dei Galandauer in paese, anche altri parenti arrivarono, attratti dalla possibilità di trovarvi rifugio. La vita fu relativamente tranquilla per alcune settimane, poi furono informati che presto sarebbero stati arrestati dalle autorità italiane. La loro ansia fu calmata dai Tambini che assicurarono che il podestà (sindaco non elettivo) del paese avrebbe avvertito per tempo dell'approssimarsi del pericolo. Nel frattempo Vincenzo si mise a cercare nelle vicinanze delle alternative. Giunto il giorno fatale in cui doveva scattare l'arresto, Aurelia venne a bussare alla porta dei Galandauer e li esortò ad andarsene subito prendendo con sé solo una piccola scorta di provviste; promise di nascondere il resto dei loro effetti personali e di mandarglieli successivamente. Per circa un mese i rifugiati andarono a stare in un paese vicino, presso la famiglia Dalla Valle. Durante quel periodo sia Vincenzo, sia Rosita andarono a trovarli spesso portando loro cibo e generi di prima necessità e procurando documenti falsi. I Tambini aiutarono a nascondersi anche i cugini Ashkenazi e Berger. Purtroppo, molti di loro furono poi fermati sul confine italo-svizzero e deportati.

A seguito di una spiata, anche alcuni dei loro protetti locali furono arrestati e tra i loro effetti personali fu trovato un pezzo di carta con l'indirizzo dei Tambini.

Lo stesso Vincenzo Tambini fu arrestato ma fortunatamente fu rilasciato due giorni dopo.

Poco tempo dopo, le famiglie Weiss, Jakobowitz e Galandauer riuscirono a valicare il confine svizzero grazie all'aiuto di un'altra meravigliosa persona, Lidia Cattaneo.

Il 28 aprile del 1974, *Yad Vashem* ha riconosciuto Aurelio e Aurelia Tambini, i loro figli Vincenzo e Rosita come Giusti tra le Nazioni. Dossier 2817

VAROLI, ANNA
VAROLI, LUIGI
ZANZI, SERAFINA
ZANZI, VITTORIO

La cittadina di Cotignola, in provincia di Ravenna, fu luogo d'asilo per uomini perseguitati per ragioni politiche, soldati che avevano disertato ed ebrei. Due famiglie in particolare si distinsero in quest'opera: quella del professor Luigi Varoli (nella foto in alto), e quella di Vittorio Zanzi (nella foto al centro); in basso la moglie Serafina, commissario prefettizio del comune, di mestiere macellaio. Vittorio Zanzi procurava i documenti falsificati, Varoli la sistemazione per decine di persone.



Ada Valabrega Ottolenghi, nata nel 1903 a Torino, racconta nel suo intenso diario come Zanzi, Varoli e altri abitanti di Cotignola vennero in soccorso della sua famiglia composta da otto persone. Oltre a lei, il marito, Guido Ottolenghi (che faceva parte del Corpo Volontari della Libertà, decorato con medaglia di bronzo al valor militare per la sua attività di combattente nelle file della resistenza, e per questo attivamente ricercato), i loro tre figli Luisella, Eraldo, Emma, sua sorella Augusta Valabrega Muggia col figlio Aldo, e la bambinaia dei ragazzi, Marie Artus, che, benché non ebrea ma valdese, si era rifiutata di lasciare la famiglia. Il 20 ottobre 1943 i nazisti circondarono la villa a Porto Corsini, comune di Ravenna, dove gli Ottolenghi erano sfollati, perquisendola per molte ore alla ricerca di armi, che vi erano celate in gran quantità ma che, fortunatamente, non vennero trovate. Sotto la minaccia dei mitra tedeschi, Ada Ottolenghi guidò i tedeschi nella minuziosissima ricerca, riuscendo a sviarli e a farli momentaneamente desistere. Guido Ottolenghi, che aveva sul capo pendente una lauta taglia, riuscì a fuggire con la famiglia dapprima a Ravenna, dove ricevette soccorsi dalla rete antifascista locale, e poi a Cotignola

dove sapeva che sarebbero stati protetti. Furono accolti calorosamente in casa del professor Luigi Varoli e da sua moglie Anna. Per Guido Ottolenghi fu allestito un rifugio segreto ricavato da un piccolo vano nel solaio, con un lettuccio e con un'apertura di fuga sui tetti, dove rimase per sei mesi e dal quale usciva soltanto per la sua attività clandestina nella resistenza. Il commissario Vittorio Zanzi fece poi compilare documenti contraffatti e distribuì nuove carte annonarie. La famiglia Ottolenghi, senza Guido, fu poi trasferita, da Zanzi stesso, in una notte di novembre sotto la pioggia battente, nella casa di Mario e Luigia Tampieri, lontana dal centro abitato.

Anche Giuseppe ed Ettore Lopes Pegna di Bologna furono ugualmente aiutati da Zanzi che procurò loro carte false. Il professor Marco Oppenheim, viceprimario all'ospedale Sant'Orsola di Bologna fino al 1938, riparò con la famiglia a Cotignola, svolgendo assistenza gratuita ai feriti nei bombardamenti e ai malati locali. Così fu per il professor Attalo Muggia, arrestato a Bologna mentre operava un paziente e deportato ad Auschwitz, la cui famiglia fuggì a Cotignola; e così per molti altri.

Scoperto dai tedeschi, Zanzi fu arrestato a Ravenna il 17 maggio del 1944, ma, dopo mesi di prigionia e di intimidazioni, grazie all'intervento di Guido Ottolenghi che partecipò alla liberazione di Ravenna, fu rilasciato. Cotignola fu liberata il 10 aprile 1945 e i primi a entrare nella cittadina totalmente distrutta furono i militari della Brigata Palestinese (un battaglione dell'esercito britannico, formato quasi interamente da ebrei residenti nell'allora British Mandate of Palestine) a cui si era affiancato Guido Ottolenghi che, dopo aver portato in salvo la propria famiglia a Roma, aveva ripreso la lotta contro i nazifascisti.

Nel 1987, il comune di Cotignola inaugurò il Parco della Memoria dedicato al ricordo e alla solidarietà. Su una delle steli erette per l'occasione, sono scritti, da un lato, i nomi degli ebrei soccorsi e, dall'altro, quelli dei soccorritori. I quaranta salvati appartengono alle famiglie Ottolenghi, Muggia, Oppenheim, Macchioro, De Martino, Lopez Pegna, Pirani, Bonfiglioli, Zuckermann, Del Vecchio, Sacerdote, Jona, Jacchia. Questi sono i nomi dei soccorritori, degni rappresentanti di tutto un paese mobilitato per la giustizia: Vittorio e Serafina Zanzi, Luigi e Anna Varoli, Bruno Orioli, Tina Venusta Belleffi, Luisa Randi, Domenico Liverani, Angelo Maltori, Andrea e Velia Chiarini, monsignor Giovanni Argnani, don Stefano Casadio, Mario e Luigia Tampieri, Augusto e Anna Venturini, Andrea e Giacomina Drei, Francesco Gallina, Sante

e Olga Medri, Giuseppe e Matilde Liverani, don Domenico Bucchi, don Antonio Costa, Giuseppe e Laura Biancoli, Domenico e Rosa Neri, Michele e Cirilla Montanari, Luigi e Maria Cornacchia, Giovanni e Olina Randi, Andrea Giovannini, Bruno Ferlini, Giovanni Grilli.

In Israele, in uno dei parchi del Keren Kayemet, cinquecento alberi sono stati piantati a cura delle famiglie salvate in segno di gratitudine per i cotignolesi.

Sulle vicende legate ai salvataggi a Cotignola vedi Michele Bassi, *Cotignola, un approdo di salvezza per gli ebrei e per i perseguitati politici durante la guerra (1943-1945)*, Litografica, Faenza 1985.

Il 25 marzo del 2002, Yad Vashem ha riconosciuto Luigi e Anna Varoli, Vittorio e Serafina Zanzi come Giusti tra le Nazioni. Dossier 3494